

ex libris

Un'idea, un concetto,
un'idea
finché resta un'idea
è soltanto un'astrazione
Se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia
rivoluzione

Giorgio Gaber
«Un'idea»

immunitas

LA NATURALITÀ DELL'INNATURALE

Roberto Esposito

Come interpretare - prima ancora che giudicare - eventi inauditi come quelli della sedicente clonazione della bimba di cui si è parlato in questi giorni? Che senso attribuire a qualcosa di apparentemente estraneo alle coordinate stesse entro cui si è formata la nostra coscienza collettiva?

Il libro di Remo Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze* (Feltrinelli, 2002), tra le molte altre cose utili e suggestive che ci racconta, fornisce una prima risposta a riguardo. Intanto a partire da una notazione storica: quell'evento cui si è fatto riferimento - a prescindere dalla sua plausibilità - non è, in sé, affatto inedito. Esso non è che l'ultimo anello di una catena di conseguenze che affonda le proprie radici in un passato per nulla prossimo. Senza voler risalire all'invenzione arcaica dell'agricoltura,

nata appunto come il risultato di importazioni e selezioni artificiali di piante straniere, già dal Medioevo si praticava l'inseminazione esterna, cioè senza accoppiamento, delle vacche. Quanto alla crescita di embrioni umani fuori dall'utero o alla fecondazione in vitro, esse hanno avuto inizio da diverse decine di anni, con la conseguenza della potenziale triplicazione delle madri - una biologica, una portatrice ed una legale.

Si dirà che la clonazione è altra cosa perché investe questioni di identità e di dignità umana. E ben a ragione. Ma sostenere che si tratta di un atto innaturale è logicamente e storicamente errato. Come appunto spiega Bodei con la straordinaria finezza di cui è capace, non esiste qualcosa come un «natura umana» che non coincida con tutto quello che biologicamente può accadere.



Naturalmente ciò non vuol dire che qualsiasi sperimentazione genetica sia di per sé accettabile o lecita. Ma il giudizio è formulabile sul piano etico, sociale, politico - per esempio in ordine alla trasformazione del genere umano in un branco di animali da allevamento - ma non su quello della vita naturale. Questo, precisamente, è quanto la bioetica tarda a cogliere, quando ancora si aggrappa al concetto di «sacralità della vita». Nessuna biotecnologia può procedere veramente contronatura. Semmai, come nel caso della pecora Dolly o dell'oncotopo di cui parla Donna Haraway, si tratterà di organismi deboli, incapaci di sostenere la prova della sopravvivenza.

Ma ritenere che all'interno della natura vi siano fenomeni innaturali, è come credere di sollevarsi da soli per il bavero della giacca.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande
gioco
dell'oca
extracomunitaria
in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Maria Serena Palieri

La donna senza sepoltura, il nuovo romanzo di Assia Djébar, da poco tradotto in Italia dal Saggiatore, porta in calce due date: Parigi, giugno 1981, e New York, settembre 2001. È durata, dunque, vent'anni la gestazione di questo libro, di fiction ma dedicato a una bella figura femminile veramente esistita, Zoulikha, combattente nella guerra d'Algeria torturata e uccisa nel 1957 dai soldati francesi. Con la stessa prosa flessuosa, arabescata e musicale con la quale ci ha restituito, in libri come *Lontano da Medina*, le donne dell'Islam delle origini, Djébar s'immerge insomma questa volta nel passato algerino più recente. Di Zoulikha, d'altronde, si ricorderà chi abbia seguito già da tempo la sua opera: è, il suo, un nome che risuonava nella *Nouba des femmes du mont Chenoua*, l'audace film corale in bianco e nero col quale trentatreenne, nel 1979, questa scrittrice e regista nata nella città algerina di Cherchell (già Cesarea) vinse il Premio della Critica internazionale alla Mostra del cinema di Venezia.

Ma, diciamo, di quelle due date quella che più ci interroga, e ci comunica qualche brivido, è la seconda: New York, settembre 2001. Assia Djébar vive in questa città dall'agosto di quell'anno, grazie alla cattedra di letterature francofone di cui è stata insignita alla New York University. Quanto c'è di casuale nel fatto che un romanzo-verità sull'Algeria degli anni Cinquanta, su un paese che sarebbe poi diventato una culla di integralismo islamico, sia stato concluso dopo vent'anni proprio lì, in quell'anno e nel mese marchiato da Al Qaeda?

Ground Zero ha avuto qualche influenza su questo romanzo? Ci racconti, Assia Djébar, il suo 11 settembre.

Quella mattina ero lì, a dieci minuti a piedi dalle Torri, chiusa nel mio appartamento, senza televisione. Avevo notato delle stranezze in casa, la stampante, che era spenta, si era rimessa automaticamente in moto. Sentivo delle sirene, ma ero tutta presa da questo mio romanzo, perché l'avevo appena finito e volevo stampare l'ultimo capitolo. È stata la telefonata dalla Louisiana di un'amica, preoccupata per me, a farmi uscire per strada: tutto era già immobile, la metropolitana era ferma, all'università qualcuno aveva allestito dei primi soccorsi, su un tavolo c'era del cibo, ed era



sono state le fotografie dei dispersi appese dappertutto e, a partire dal quarto giorno, la disperazione dei parenti che capivano che non avrebbero più avuto indietro neppure i loro corpi. È stato allora che ho deciso di chiamare il romanzo *La donna senza sepoltura*, cambiando il titolo originale, che era *Gli uccelli del mosaico* in omaggio alle tre donne-uccello di una pittura musiva d'epoca romana che compare in uno dei capitoli. Il titolo è una dedica a quei corpi dispersi. E a mio padre, del quale nel '95, in viaggio in Algeria, non riuscii a visitare la tomba, come scrivo a conclusione del romanzo.

Davanti a Ground Zero ho capito che assistevo a una versione spettacolare della violenza fondamentalista che avevo visto per anni nel mio paese

sono state le fotografie dei dispersi appese dappertutto e, a partire dal quarto giorno, la disperazione dei parenti che capivano che non avrebbero più avuto indietro neppure i loro corpi. È stato allora che ho deciso di chiamare il romanzo *La donna senza sepoltura*, cambiando il titolo originale, che era *Gli uccelli del mosaico* in omaggio alle tre donne-uccello di una pittura musiva d'epoca romana che compare in uno dei capitoli. Il titolo è una dedica a quei corpi dispersi. E a mio padre, del quale nel '95, in viaggio in Algeria, non riuscii a visitare la tomba, come scrivo a conclusione del romanzo.

«Quando sarò davvero di ritorno per inerpirmi sulla strada che porta in cima a Cesarea? Là dove, sotto mille strati di tenebre, dorme ora mio padre, gli occhi aperti? ne suona appunto la frase conclusiva. Una frase apposta dopo vent'anni di gestazione: perché un tempo così lungo?»

Nel 1975 ero in Algeria per i sopralluoghi per il mio film *La Nouba des femmes du mont Chenoua* e lì, in venti-trenta ore di colloquio con le donne dei villaggi delle montagne, avevo sentito parlare di questa donna la cui memoria sembrava diffusa dappertutto. Loro, le donne, mi dicevano: «Non conosco Zoulikha? È la nostra eroina. Era lei che durante la guerra di liberazione teneva i rapporti tra città e montagna. Tu, che sei della città, dovresti conoscerla». In realtà poi mi ero accorta che a tredici anni dall'Indipendenza in città il suo ricordo era un po' evaporato. Ma sapevo che a Cherchell c'erano ancora, vive, due sue figlie. Così sono tornata nella città della mia infanzia e, con sorpresa, ho scoperto che la

Donna, laica,
eroina della guerra d'Algeria:
è la protagonista del nuovo
romanzo di Assia Djébar
Al quale, la scrittrice spiega, ha
messo la parola fine in una data
fatidica: New York, 11/9/2001

rimprovero della figlia di Zoulikha. E, ricominciando a scrivere su di lei, ho capito anche quale tormento mi desse la sua figura: non volevo farne solo un'eroina, edificare una statua. In fondo, nell'81 mi ero trasferita in Francia per interrogare da lontano, e davvero, il passato del mio paese. Mi chiedevo già allora: che bisogno c'è di fabbricare monumenti, e quanti di questi eroi della Liberazione, tuttora vivi, alla lunga si dimostreranno tali? Lei, per me, non era solo un'eroina dell'Indipendenza, era una donna di carne, di cuore, con dei figli, con diverse vite, una donna che col suo coraggio disturbava le altre donne ma le spingeva ad agire.

a Parigi. E queste sono due opere che mettono a fuoco quella che sarà la sua poetica successiva.

Sì, la necessità, per noi arabi, di avere uno sguardo nostro sul nostro passato, e, per me, la necessità di raccontare la vita delle donne incrociando la Storia e la storia orale. Senza trascurare la proibizione che nell'Islam pesa sul sesso femminile, ma senza il pietismo degli occidentali che s'interessano delle «povere, recluso donne musulmane». Ma così, dall'83, mi sono immersa in un passato più lontano e ho finito per dimenticare di nuovo Zoulikha. Poi è cominciato il dramma degli amici intellettuali algerini assassinati di là dal Mediterraneo e, lì a Parigi, per anni ho scritto con febbre, ricorrendo alla scrittura come a un antidipressivo.

Insomma, la gestazione è lunga perché s'incrocia con vent'anni di vita sua e di vita del suo paese. Ed eccoci al 2001.

Cercavo nel mio armadio un racconto inedito per il mio editore francese, Albin Michel. E ho trovato quelle sessanta pagine scritte venti anni prima. Le ho lette, e ho capito che da vent'anni mi portavo dietro il

L'INTERVISTA

Dietro il velo dell'integralismo



la biografia

Nata a Cherchell in Algeria nel 1936, Assia Djébar ha studiato in Algeria e poi in Francia (è stata la prima algerina ammessa all'Ecole Normale Supérieure). Dopo aver partecipato al Movimento di liberazione, si è imposta come narratrice di lingua francese, raccontando i temi propri del mondo islamico. In Italia il primo testo tradotto è stato *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* (Giunti). Tra i titoli successivi *Vasta è la prigione* (Bompiani) e *Bianco d'Algeria* (Il Saggiatore). Ha diretto vari documentari e due film, *La Nouba des femmes du mont Chenoua* (1979) e *La Zerd e les chants de l'oubli* (1982). Ha ricevuto il premio Neustadt nel 1996, il premio Yourcenar nel 1997 e, alla Fiera di Francoforte del 2000, il Friedenspreis des Deutschen Buchhandels. Dal 1997 al 2001 ha insegnato alla Louisiana State University e ora insegna alla New York University. Il Saggiatore tradurrà prossimamente *Ces voix qui m'assiègent*, saggio sul perché lei, donna araba, ha scelto di scrivere in francese.

Un graffito sul muro dell'ambasciata americana a Teheran
AP Photo/Jerome Delay

ne dell'Islam integralista di oggi? La sua battaglia è analoga od opposta a quella delle musulmane che, in Palestina come in Cecenia, si trasformano in kamikaze nel nome di Allah?

E io le risponderò restando stretta alla storia di Zoulikha. Che andò a scuola, prima donna a farlo nell'Algeria degli anni Trenta. Che ebbe tre mariti, e ognuno se lo scelse da sola. Che era animata da una straordinaria passione politica, che la spinse a entrare in prima persona nel movimento di liberazione quando il terzo dei suoi mariti fu ucciso dai francesi. Che, laicamente, non portò il velo per decenni. E lo rimise quando capì che era necessario farlo. Ma che, sotto quel velo, restò identica a se stessa.

Sotto il velo, insomma, possono esserci donne molto diverse dallo stereotipo che abbiamo in mente noi occidentali?

Oh, i veli sono tanti: c'è quello algerino di un tempo, bianco e civettuolo, c'è la redingote un po' maschile alla marocchina, c'è il chador. Il velo accompagna, a volte, un cammino di emancipazione: lo indossavano le studentesse dei paesi musulmani che negli anni Ottanta e Novanta per la prima volta hanno cominciato a frequentare le università, mentre le loro madri avevano vissuto nella reclusione domestica. Poi, certo, c'è l'integralismo...

Che è favorito da certi diktat dell'Occidente, che inonda i paesi arabi con le sue televisioni, le sue visioni mercificate del corpo femminile, e il suo turismo disinibito. Bisogna capire che le società del sud del Mediterraneo non possono piombare dritto nell'Occidente, e il velo può essere una mediazione.

Ma l'Occidente deve capire che il Sud del Mediterraneo non può adottare di colpo il modello sociale diffuso dalla sua tv

rimprovero della figlia di Zoulikha. E, ricominciando a scrivere su di lei, ho capito anche quale tormento mi desse la sua figura: non volevo farne solo un'eroina, edificare una statua. In fondo, nell'81 mi ero trasferita in Francia per interrogare da lontano, e davvero, il passato del mio paese. Mi chiedevo già allora: che bisogno c'è di fabbricare monumenti, e quanti di questi eroi della Liberazione, tuttora vivi, alla lunga si dimostreranno tali? Lei, per me, non era solo un'eroina dell'Indipendenza, era una donna di carne, di cuore, con dei figli, con diverse vite, una donna che col suo coraggio disturbava le altre donne ma le spingeva ad agire.

Il 2002, quarantennale della vostra indipendenza, è stato l'anno in cui la Francia ha «scoperto» la propria brutalità passata, come potenza coloniale. Per lei, algerina vissuta in Francia, questo cosa ha significato?

Già da tempo c'erano storici francesi al lavoro su questo tema. La cosa strana è stata che la questione ha acquistato un rilievo mediatico non per qualche denuncia, ma grazie a un appello: una donna berbera, torturata durante la guerra di Liberazione, tramite *Le Monde* ha chiesto notizie del medico militare francese che, all'epoca, l'aveva salvata dalla morte. Così i ventenni hanno scoperto cosa avevano fatto i loro nonni e i loro padri. Ma posso dire che noi algerini quelle cose le sapevamo da sempre.

Signora Djébar, lei è nota come scrittrice impegnata, sia in senso laico, sia in senso femminista. So che non ama domande del genere che definisce «sociologico». Le chiedo lo stesso: la sua Zoulikha cosa dice alle don-

